

Rocca di Papa

Passi avanti nel dialogo

di Jesús Morán

Il dialogo dell'arte

Credo che un dialogo unilaterale sia una *contradictio in terminis*, però andando al di là dell'espressione, credo che esso sia possibile perché quando un artista fa qualche cosa, secondo me sta dialogando: con la realtà, con la natura o con qualcuno. Quindi lui, mentre fa arte, sta compiendo un atto dialogico, poi l'opera stessa, a sua volta, dialoga con noi fruitori, al di là dell'artista. Basta vedere i film, che vanno al di là di quello che i registi hanno voluto dire. Tarkovskij¹ si arrabbiava sempre quando gli domandavano: «Ma lei cosa ha voluto dire con questo film?». Sappiamo che i film di Tarkovskij, sono molto complessi. Quando è uscito *Lo specchio* (1975) un film autobiografico, veramente un po' difficile, qualcuno gli ha chiesto: «Qual è l'interpretazione del film?». E lui: «Questa domanda è impropria; io ho descritto lì in una certa maniera la mia vita, però ognuno deve trovare la propria vita attraverso la mia». Quindi il film dialoga con noi.

Ieri mi è arrivata una email dove una persona mi parlava di Eric Clapton², famoso chitarrista, e della sua canzone *Layla* (1970). Sono andato in Internet ed ho visto che lui scrive questa canzone come frutto della delusione che aveva sperimentato innamorandosi della donna che poi è diventata la moglie di George Harrison, suo amico. Allora lui scrive questa canzone nella quale esprime la delusione, il fallimento. Ma quanti sanno questa storia di Eric Clapton? Lui ha descritto un'esperienza di dialogo, perché il dialogo è sempre un incontro, un incontro che può essere anche al negativo.

Tutti quelli che hanno sentito per generazioni e generazioni quella canzone hanno interpretato la propria vita.

¹ Andrej Arsen'evich Tarkovskij (1932 - 1986), regista e sceneggiatore russo. Per Tarkovskij la materia prima del cinema non è la narrazione ma il tempo. Nonostante l'esigua filmografia, la sua opera resta tuttora una delle più apprezzate del cinema moderno.

² Eric Patrick Clapton (1945) chitarrista, cantautore e compositore britannico, annoverato fra i chitarristi blues e rock più famosi e influenti.

Cosa succede, per esempio, quando leggo il romanzo di un autore? Se ho penetrato profondamente il suo immaginario, ho l'impressione di aver dialogato con lui. La mia esperienza come filosofo è che quando leggo libri di filosofi, se li leggo attentamente, non solo per informarmi ma per penetrare ciò che ha portato questi filosofi a scrivere quello che hanno scritto, sento di aver fatto un'esperienza profonda di dialogo con loro.

Quando si ha la fortuna di incontrare qualche autore vivo, di cui si è letto qualcosa, si ha l'impressione di conoscerlo, perché ci ha trasmesso una parte di sé. Questa è la grande missione dell'arte: che un artista riesca a dialogare con moltissime persone, con tutti quelli che godono della sua arte. Io credo che nessun artista faccia dell'arte per se stesso ma per poter dialogare con qualcuno. Credo che non sarebbe giusto, dal punto di vista concettuale, parlare di dialogo unilaterale, perché questa è proprio una contraddizione.

L'unità

Credo che sia utile la distinzione tra pensiero, cioè intelligenza in senso profondo (*intellectus*), e ragione. Non tutti condividono questo approccio fenomenologico. L'intelligenza, o *intellectus* è più radicale della ragione. Potremmo dire che la ragione è una dimensione dell'*intellectus*, che è invece rispetto ad essa primario. La ragione è quella facoltà che ci permette di cercare il fondamento di quello che l'*intellectus* ha già capito prima, ma il fondamento trovato è sempre provvisorio, non ha la forza dell'*intellectus*.

Prendiamo ad esempio la ragione scientifica. Noi abbiamo una percezione della realtà, apprendiamo la realtà come realtà. Andiamo a cercare il fondamento e diciamo: la realtà cosa è? Sono onde o sono particelle? Stiamo cercando il fondamento di quello che abbiamo già colto. Sul fatto se siano particelle o siano onde possiamo discutere tutta la vita, quella è già la ragione. Quindi la ragione è importante perché ti porta al fondamento delle cose, però è più debole dell'*intellectus*. Noi possiamo avere la stessa intelligenza della realtà avendo ragionamenti diversi, cioè avendo percorso un processo razionale che ci porta a trovare fondamenti diversi di ciò che comunque tutti abbiamo capito.

Credo sia quello che succede tra di noi. Sono sicuro che condividiamo la stessa intelligenza della realtà, che ha a che fare con l'unità. Noi abbiamo colto in qualche modo che *l'unità è fondamentale per l'umanità, per noi stessi*: che l'unità è la chiave delle cose e soprattutto è la chiave per costruire una convivenza sociale degna della persona umana.

Qual è il fondamento dell'unità? Qui ci differenziamo. Per esempio, io posso arrivare a dire – per il mio percorso personale – che il fondamento dell'unità è Dio Trinità. Ma questo lo condivide soltanto una parte di quelli che siamo qui. Altri possono arrivare a dire: non c'è un fondamento dell'unità, l'unità c'è, semplicemente. O qualcuno può arrivare all'amore, e qual è il fondamento dell'amore? Qui possiamo essere diversi.

Il fondamento che io ho posto all'unità, dicendo che è Dio Trinità, è ragione teologica, ma su questo non sono d'accordo i musulmani. Con i musulmani del Movimento condivido la stessa intelligenza della realtà, cioè loro e io siamo d'accordo sul fatto che l'unità è la chiave per capire com'è fatto l'universo e come deve camminare l'umanità. Quando cerchiamo il fondamento, loro arrivano alla concezione di un Dio Uno, e per loro è impensabile che questo Dio Uno possa

essere Trino. Io arrivo a dare fondamento all'unità dal punto di vista di un Dio Trino, Uno e Trino. Quindi nella ragione teologica siamo agli antipodi, però nell'intelligenza della realtà siamo uno.

Credo che sia più forte questa intelligenza della realtà, che è l'esperienza di Dio di un musulmano e di un cristiano, di come spieghiamo il fondamento. Perché la spiegazione che i musulmani mi danno di Dio Uno o la spiegazione che io do loro di Dio Trino è molto provvisoria: sono 2000 anni che la teologia sta cercando di capire in che modo Dio è Uno e Trino, lo capiamo fino a un certo punto e non lo capiremo mai del tutto. Ma anche per loro il fatto che Dio sia Uno e che comunque la chiave dell'universo sia l'amore, non è facile da capire. Quindi pure per loro è una ricerca continua.

Ma anche nel cristianesimo stesso ci sono state scuole molto diverse. All'inizio del pensiero cristiano, quando si discuteva il dogma cristologico, ci sono state due scuole, le quali per secoli sono andate alla ricerca del fondamento teologico. La scuola alessandrina del sud Egitto sottolineava l'unità in Cristo, cioè che Cristo era uomo e Dio. Ma quella realtà non poteva essere così duale da essere schizofrenica, per cui sottolineavano l'unità nel Verbo. Chi fa sì che Gesù sia uomo e Dio è il Verbo, è la persona del Verbo. Poi c'erano quelli di Antiochia, oggi Turchia allora Assiria, che per poter parlare di un uomo Dio sottolineavano la distinzione delle nature.

Due cose entrambe vere, che portate all'estremo sono diventate eresie: la parte alessandrina sottolineava così tanto l'unità che praticamente spariva l'umanità di Cristo; la parte di Antiochia sottolineava così tanto la distinzione che risultava un Cristo diviso in due. Tanti altri per fortuna non sono arrivati a questi estremi, hanno mantenuto le loro posizioni e hanno continuato a credere nello stesso Gesù.

Questo per dire che è importante tenere presente che c'è una distinzione tra ragionamento e pensiero: il pensiero è più radicale ed è quello che ci fa uno. Poi certamente col dialogo possiamo capirci anche a livello di ragione, cioè io posso capire e rispettare il fondamento che tu dai alle tue convinzioni intellettive. Almeno questo. Anche se non le condivido o non le posso capire, almeno posso rispettarle e dire: va bene, sono valide come le mie.

Questo è un esercizio razionale che ho toccato con mano quando sono stato in Algeria, con i musulmani del Movimento. Cosa è successo con loro? Siccome Gesù è riportato nel Corano, in loro c'è sempre una domanda: qual è la natura di Gesù? Questo vuol dire che quando loro leggono nel Corano che Gesù è lo Spirito di Dio, per i musulmani del Movimento questa frase del Corano ha una forza più grande di quella che ha per il resto dei musulmani, senza però arrivare a credere che Gesù sia Dio.

Per l'esperienza che ho fatto a contatto con loro mi interrogo sul rapporto con Dio, cioè sento un impulso mistico più grande di quello che a volte sento stando fra cristiani. Quando tu vedi pregare un musulmano, anche nel modo in cui lo fa, tu senti qualcosa. Perché questo? Perché stiamo facendo la stessa esperienza di unità.

Ciò vuol dire che il fondamento razionale che danno alla loro vita ed esperienza di Dio è diventato in qualche modo mio e vivifica anche il mio fondamento. Questo mi sembra importante per il dialogo. Quindi io devo sempre mettere tra parentesi le mie fondamenta razionali. Non parliamo poi di quando

cadiamo in contesti come la politica o la sociologia o la scienza: lì ancora di più, molto di più, è tutto provvisorio.

Quindi la ragione è indispensabile, la ragione è un'esigenza dell'intelletto, però necessita sempre di approfondimento e non finirà mai.

Verità

In questo senso volevo dire anche un'altra cosa. La verità non la concepisco come un monolito statico, ma piuttosto come qualcosa che si svela all'infinito, per questo si parla di relazionalità della verità e non relatività. La convinzione di Socrate e dei filosofi greci, è che c'è una verità – di fronte ai sofisti, che sono stati i primi relativisti della storia del pensiero occidentale –, ma questa va sempre svelata. Per i sofisti non c'era un'unica verità, la verità era quella che io mi creavo. Però quando diciamo che c'è una verità non vuol dire che sia una verità detta una volta per tutte, una verità completamente svelata.

Nemmeno in paradiso conosceremo di colpo la verità; io spero che il paradiso sia un continuo entrare nella verità e un non finire mai di scoprirla, altrimenti cosa facciamo dopo che l'abbiamo scoperta? È questo che dicono diversi autori: è la verità che ci possiede, non siamo noi che possediamo la verità. Tutto questo ha a che fare con la relazionalità della verità. Questo mi sembra importante.

Urgenza del dialogo

Oggi più che mai si avverte la necessità, l'urgenza di dialogare. Però deve essere un dialogo profondo. A volte il dialogo può risultare più profondo quando si parte da posizioni molto nette, se però si è capaci di sorpassarle. Cioè, se si hanno delle identità forti, il dialogo che può sorgere è probabilmente più fecondo, più profondo. Negli anni '80 in Cile il dialogo tra il figlio di un militare e il figlio di un *desaparecido* non aveva la stessa densità di quello tra due persone che non avevano vissuto queste due esperienze. Quindi *più diversità c'è, più denso e fecondo è il dialogo*. Io credo che sia un'esperienza molto bella vedere come cadono i pregiudizi.

Questa è la grandezza dell'interculturalità.

Abbiamo fatto un incontro a Castel Gandolfo tra cristiani di diverse Chiese, e si parlava di come sia diversa la mentalità mitteleuropea da quella del sud dell'Europa, due costrutti mentali veramente diversi, come è diverso il fondamento del pensiero semitico da quello occidentale greco; quando tu minimamente riesci ad entrare in tali differenze, hai fatto una grande cosa. In questo senso è vero che il dialogo avviene quando siamo in posizioni opposte, perché lì c'è la fatica del dialogo, la fatica del concetto, e bisogna saper stare nella spaccatura. Secondo me l'importante è *saper stare nella spaccatura e avere pazienza, non fuggire, non correre subito a rifugiarsi nelle nostre sicurezze, nelle nostre fortezze*. Stare nella spaccatura.

Un'altra cosa che si diceva in quell'incontro, e che mi sembrava molto interessante era: senz'altro la forza del dialogo è nel dialogo stesso; noi possiamo teorizzare sul dialogo, ma è nell'esercizio del dialogo che capiamo qualche cosa.

Amore

Il problema sono le parole. Per esempio, come parlare oggi di amore? L'amore non è un concetto religioso, ma psicologico, umano, filosofico, metafisico. Non solo i credenti capiscono l'amore, è un'esperienza che fanno tanti. Noi potremmo parlare perfettamente di una civiltà dell'amore senza riferimenti religiosi. L'amore in termini metafisici vuol dire "vivere in un altro", è un'esperienza veramente unica. Anche l'amore umano, l'amore tra un uomo e una donna: tu divieni nell'altro, il tuo percorso vitale passa radicalmente attraverso l'altro. Questa è l'esperienza dell'amore e questo è dialogo profondo, dialogo della vita al di là delle parole, dialogo fatto anche di tanti silenzi.

Le parole sono utili al dialogo, però tante volte sono fuorvianti. A me è capitato diverse volte che una discussione arrivi all'estremo e diventi sgradevole, specialmente quando parte da incomprensioni terminologiche, cioè con una verbalizzazione eccessiva, tanto che l'unica cosa è dire: fermiamoci e ricominciamo daccapo. Quando si parte da un malinteso di tipo terminologico non si finisce mai, è un dialogo tra sordi.

In questi giorni ho letto la bellissima esperienza di dialogo raccontata da Ibn Arabi³, mistico musulmano nato a Murcia in Spagna, che ha percorso tutto il mondo musulmano dell'epoca. Siamo parlando del 1200. Dalla Spagna è andato in Marocco, in Algeria, è arrivato fino all'Iran, alla Mecca, poi a Damasco. Lì ha conosciuto Rumi⁴. Però prima di fare questo percorso era andato a Cordoba per trovare Averroè⁵ che stava morendo. Ibn Arabi era giovane, ma aveva già acquisito un certo prestigio, per cui Averroè lo aspettava. Quando Ibn Arabi arriva a Cordoba, Averroè gli dice: «Sì?» (questo lo racconta Ibn Arabi). E Ibn Arabi risponde: «Sì». Dopo ci pensa un po' e dice: «No». Avevano capito tutto. Averroè aveva letto le cose di Ibn Arabi, Ibn Arabi aveva letto le cose di Averroè, non c'era bisogno di tante parole.

Ibn Arabi racconta poi il contenuto di quel sì e di quel no. Quando Averroè dice a Ibn Arabi «sì», gli voleva dire: l'accesso che tu hai a Dio attraverso l'amore – esperienza mistica – è uguale all'accesso a Dio che io ho avuto attraverso la ragione? Allora la prima risposta di Ibn Arabi è «sì», cioè che erano due percorsi per arrivare allo stesso Dio.

Ma dopo dice «no», perché ha visto troppo contento Averroè, ed ha pensato che con la ragione non si arriva mai del tutto a sperimentare Dio. Allora:

³ Ali ibn Muhammad ibn al-Arabi (1165 Spagna - 1240 Siria), più noto come Ibn 'Arabi, è stato un filosofo, mistico e poeta arabo. La sua opera ha influenzato molti intellettuali e mistici sia orientali sia occidentali.

⁴ Jalal al-Din Rumi (1207-1273), teologo musulmano sunnita, e poeta mistico di origine persiana.

⁵ Averroè: nome con il quale è noto in Occidente il filosofo, giurista, medico e astronomo arabo di Spagna (1126 - 1198). Tra le sue tesi, che influenzarono la cultura occidentale: l'indipendenza delle verità di ragione da quelle di fede (che sono un insieme di miti e di verità pratiche), l'eternità della materia e del mondo, la negazione dell'immortalità dell'anima individuale.

«Sì?». «Sì». «No». Sì, però no. Infatti Ibn Arabi conclude: «Povero Averroè, non è riuscito a sbarazzarsi mai della ragione». Non c'era bisogno di tante parole.

A volte succede così anche nel dialogo. Quindi lunghi silenzi...

La necessità del dialogo

La causa remota del dialogo è l'imperfezione umana, in modo che se ci fosse un essere perfetto non avrebbe bisogno di dialogo. Io credo che questo sia vero, però non è sufficiente, credo che non sia completo. Non credo che sia solo l'imperfezione, cioè che abbiamo bisogno di completarci. Io continuo a pensare che il dialogo sia nella natura dell'essere umano, non solo per completarci, ma anche per capire più profondamente noi stessi. Non è che l'altro mi dà solo una visione diversa, nel rapporto con l'altro io capisco meglio la mia stessa visione. Quindi non è solo un completamento.

Bisognerebbe chiedere ai teologi – supposto che abbiano una risposta – se si può parlare di dialogo in Dio. Io credo che dove c'è l'amore, dove c'è incontro, c'è dialogo. Per esempio, nella fede che io ho nel Dio Uno e Trino, posso pensare anche di un dialogo in Dio. D'altra parte la nostra fede ci dice che il Figlio è il Verbo, e lo Spirito è lo Spirito del Verbo, quindi c'è un dialogo in qualche modo.

Il cammino dell'uomo

A me piace molto l'espressione di Paolo VI: «Il mondo soffre per mancanza di pensiero», detta nel 1968. Non ha detto: per mancanza di ragione, ma per mancanza di pensiero. Se ci fosse più pensiero saremmo più uno, anche conservando i nostri ragionamenti, che vuol dire arrivando a fondamenti dell'esistenza umana anche diversi. Quando si pensa profondamente, che non vuol dire essere intellettuali, si va in profondità nelle cose – perché anche i sentimenti sono intelligenti, le emozioni sono un po' più superficiali, ma i sentimenti profondi sono intelligenti –, allora ci si trova con l'altro. È l'esperienza che ho fatto con i miei compagni di filosofia – tanti erano non credenti – ma poche volte ho fatto un'esperienza di solidarietà umana, antropologica, così profonda come con loro. Era un continuo mettersi in discussione, però eravamo nella stessa barca e quindi soffrivamo per le stesse cose. La superficialità circostante ci toccava nello stesso modo, lottavamo per la libertà perché pensavamo insieme. Io credo che sia questo che dobbiamo fare: portare le domande alla loro radicalità.

Quello che noi dobbiamo fare è spingere l'altro a interrogarsi sempre più radicalmente, a non rimanere nelle conquiste razionali. Questo è il cammino dell'uomo.

Il dialogo tra persone di convinzioni religiose e non religiose

Un dialogo più popolare, che non sia solo di *élite* intellettuale, quindi un'esperienza di dialogo reale, quotidiana. Questo mi sembra importante.

Perché Chiara Lubich ha inserito nel Movimento dei Focolari anche il dialogo con le persone di convinzioni non religiose? Dio le ha fatto il dono di forgiare un popolo, il popolo dell'unità. Non era concepibile per lei pensare che questo popolo che cerca l'unità fosse composto solo da cattolici. In lei c'è stata una progressiva comprensione. Probabilmente all'inizio ha pensato che il popolo dell'unità coincidesse con la Chiesa cattolica e che lei dava un contributo alla Chiesa cattolica.

Ad un certo punto ha capito che a questo popolo dell'unità erano chiamati anche cristiani di altre Chiese, quindi non coincideva solo con la Chiesa cattolica, ma con tutta la cristianità. In seguito ha capito che questo popolo dell'unità non si circoscriveva al mondo cristiano, ma che comprendeva anche fedeli di altre religioni, tutti per l'unità.

Poi ha capito che il popolo dell'unità non si poteva circoscrivere ai credenti di tutte le religioni, ma che toccava tutta l'umanità. Quindi per lei era inconcepibile pensare che persone non credenti non fossero coinvolte in questa avventura dell'unità. Allora ha detto: dobbiamo incontrare queste persone e coinvolgerle. Credo sia stato così che è nato questo dialogo, da persone concrete, forse quelle della sua stessa famiglia.

Adesso sono nati i gruppi del dialogo. Penso che se ultimamente c'è stato un affievolimento è perché abbiamo perso un po' la spinta ad uscire. Se ci chiudiamo nelle nostre cose, nei nostri incontri e perdiamo la spinta ad uscire per costruire un mondo più unito, più fraterno, come facciamo ad incontrare le persone che oggi stanno facendo la stessa cosa e vengono da posizioni differenti, anche non credenti? Come facciamo a trovarle?

Adesso il Movimento dei Focolari - e l'ultima Assemblea Generale l'ha sottolineato - è in una fase di ritrovare se stesso nell'uscire, che non vuol dire aggiungere qualcosa a quello che noi siamo, perché se siamo per *l'ut omnes* l'uscire dovrebbe essere connaturale; però siamo stati un po' autoreferenziali, siamo stati un po' chiusi.

Il nostro dialogo non può essere fatto solo di incontri di persone di diverse convinzioni che parlano. Lo è, anche. Per condividere i nostri fondamenti e le nostre ragioni questo va benissimo, però personalmente io lo vedo come una cosa più radicale, cioè camminare insieme per costruire un mondo nuovo. Abbiamo pensato che lo spazio privilegiato, dove eravamo coinvolti insieme nella costruzione di un mondo nuovo, fosse l'azione. Benissimo. Credo che sia uno spazio reale: l'azione, la solidarietà, l'Economia di Comunione, il Movimento Politico per l'Unità, azioni sociali, Umanità Nuova, tutto il vasto mondo dell'impegno concreto.

Forse non abbiamo ancora sviluppato il fatto che camminare insieme implica essere insieme anche nell'interpretazione della realtà, nel capire dove siamo; non basta la visione cattolica, né la visione cristiana, né la visione interreligiosa, ci vuole la visione laica. Questo senz'altro non l'abbiamo ancora fatto.

In qualche modo noi credenti abbiamo pensato che con chi non ha fede in Dio dialoghiamo, facciamo delle cose insieme, ma la loro visione non l'abbiamo ancora integrata nella nostra concezione, non l'abbiamo ancora riconosciuta come una visione che può completare la percezione della realtà in cui siamo. Questo è il passo che dovremo fare, in modo che la visione - l'interpretazione dei fenomeni, dei fatti, di come va il mondo, dove noi ci inseriamo per costruire un

mondo nuovo, la fraternità universale – sia pluriforme e si integri con la visione di chi non crede in Dio.

Il Movimento non può prescindere dalla vostra visione, dalla visione laica dei problemi, che è diversa da quella che può avere un cristiano, eppure è la stessa perché stiamo perseguendo lo stesso fine.

Laicità e inculturazione

E' stato affermato che «il discorso della laicità deve essere inteso in senso culturale, aprendosi a un pensiero che garantisca a tutti il rispetto, la fede, la civiltà, il costume. Stiamo passando ad una società multiculturale per cui bisogna avere la pazienza storica che certe cose si consolidino, con l'apertura però di capire che si sta andando in un mondo diverso, in cui, se si vuole mantenere aperto il discorso del dialogo con tutti, bisogna saper rinunciare all'unicità di un pensiero culturale. Cioè bisogna imparare a convivere, rispettando le culture della gente che compone la nostra società».

A questo proposito, volevo ricordare ciò che è successo in un incontro del Movimento in Algeria. C'erano due vescovi e uno di essi ha detto pubblicamente: «Il Movimento dei Focolari si è inculturato pienamente in Algeria. Perché? Perché è tutto musulmano». Normalmente l'inculturazione nella Chiesa cattolica non si intende così. Come si è sempre capita l'inculturazione? Per esempio che i cristiani in Algeria avrebbero preso elementi della cultura araba per esprimersi. Invece questo vescovo ha detto: «Si è inculturato pienamente perché è diventato musulmano. In questo modo il Movimento dei Focolari ha fatto un grande servizio alla Chiesa algerina perché le ha fatto capire la sua missione. Qual è la missione della Chiesa in Algeria? Non vivere per la comunità cristiana, ma per l'Algeria». E questa è la cosa più cristiana possibile. Secondo me questo è il passo da fare.

Il Movimento dei Focolari ha bisogno di chi non ha una fede religiosa per trovare il linguaggio giusto per parlare al mondo di oggi. Se vuole dirigersi solo ai cattolici non abbiamo bisogno di persone che non credono in Dio, però se vuole dirigersi al mondo c'è bisogno di linguaggi diversi. E' un'esigenza interna al cristianesimo stesso. Non bisogna dimenticare che sono le società cristiane che si sono modernizzate, cioè la modernità è nata all'interno del cristianesimo stesso, la laicizzazione è frutto del cristianesimo stesso. Adesso abbiamo bisogno di linguaggi nuovi e diversi per parlare al mondo, abbiamo bisogno del concorso di tutti, senza rinunciare a nessuno.

Un'altra cosa di quando eravamo in Algeria. Lì cinque volte al giorno si fa la preghiera e una era alle cinque del mattino. Io mi svegliavo tutti i giorni alle cinque perché c'era l'invito che mi arrivava dal muezzin, ma non mi ha dato nessun fastidio, mai. Una volta è arrivata la voce del muezzin mentre stavo facendo un discorso in pubblico, mi sono fermato e ho detto a tutti: preghiamo. Sono stato zitto finché non è finita la preghiera.

Io non rinuncerei mai a questo. Il Movimento dei Focolari in Algeria se vuol fare un servizio alla società deve farlo attraverso i musulmani.

In società multiculturali come le nostre abbiamo bisogno del concorso di tutti i linguaggi se vogliamo costruire l'unità della famiglia umana. In questa

ricerca dovremmo coinvolgere altre persone, cominciando dai giovani, forse più in questo modo che non invitandole a gruppi di discussione, che comunque sono anche necessari perché tutti hanno bisogno di uno spazio per parlare.

Il dialogo nella cultura

Ci sono due realtà nel Movimento dei Focolari dove le persone senza un riferimento religioso possono essere protagoniste: Umanità Nuova e il Dialogo con la cultura (nelle sue varie discipline). Dialogare con la cultura, o nella cultura vuol dire avere un pensiero che si ispira all'unità in economia, in politica, in psicologia, in sociologia ecc. Quello della cultura è un ambito dove assolutamente non può mancare il contributo di chi non ha una fede religiosa. Mi piacerebbe fare questa domanda: quante persone senza un riferimento religioso sono coinvolte nel dialogo con la cultura del Movimento dei Focolari? Perché se non lo sono mi sembra assurdo. Che contributo effettivo si dà? Questi sono proprio gli spazi umani dove ci vogliono tutti i linguaggi, la visione cristiana, ma anche la visione scientifica e non religiosa.

Nel Movimento puntiamo ad una visione dall'unità a tutto tondo, che parte dalla luce di Gesù, ma che deve calarsi nelle categorie umane di oggi e quindi deve poter parlare in tutti i *fora*. Non è che posso andare a parlare di pedagogia in un foro scientifico e cominciare con il "Padre nostro".

Dolore e dolorismo

Nella spiritualità dei Focolari uno dei punti cardine è il mistero di Gesù crocifisso che grida l'abbandono. Gesù abbandonato è l'immagine del dolore: dobbiamo riflettere sul dolore – come ha fatto Piero Taiti nel suo scritto –, come è vissuto da donne e uomini, anche non credenti. Questo contributo è fondamentale. In tal senso propongo di fare un'altra condivisione sul tema del male e il tema del dolore, che però deve arrivare a tutto il Movimento, perché possiamo approfondire Gesù crocifisso e abbandonato da tutti i punti di vista, non solo da quello teologico o interreligioso, ma anche da quello pienamente laico.

Con i musulmani in Algeria abbiamo già cominciato a farlo, per loro è molto difficile capire un Dio che soffre, e ancora di più un Dio che fa soffrire suo figlio o che lo abbandona: è inconcepibile. Però loro ci pensano, perché comunque essi soffrono come noi, quindi qualche risposta al dolore se la devono dare.

Questa, secondo me, dovrebbe essere la dinamica normale del Movimento dei Focolari.

C'è un'altra cosa. Come cristiano non sempre riesco a riconoscere Gesù abbandonato in ogni dolore; Lui non dà sempre risposta a tutte le mie sofferenze, anche se sono cristiano. Magari si può trovare la risposta in chi non ha una fede religiosa, proprio perché dotato di una profonda sensibilità. Gesù crocifisso e abbandonato potrebbe anche diventare una formula. Ma come risolve il problema del dolore chi non parte dal presupposto cristiano e comunque deve viverlo come lo vivo io?

Un'altra cosa: alcuni teologi hanno paura che nel Movimento ci sia un certo "dolorismo", come se noi parlassimo sempre di Gesù crocifisso e abbandonato con una visione un po' masochista, mentre la verità definitiva cristiana è la resurrezione. Per Chiara Lubich era così: l'amore a Gesù abbandonato sfociava sempre nell'esperienza del Risorto. Ma loro sono preoccupati che ci sia una specie di annullamento psicologico delle persone. Per evitare che qualcuno pensi questo, siete necessari voi (persone di convinzioni non religiose).

Bisogna trovare il modo che entri in tutto il Movimento l'idea che questa riflessione sul dolore può essere fatta anche nel modo puramente laico. Affrontare la sofferenza con dignità è una realtà profondamente umana, universale. E' una certa comprensione del dolore che edifica e fa l'uomo più uomo. E qui anche le persone agnostiche hanno un ruolo insostituibile.